

## Sale prezioso

*A colazione? Un pomodoro a salino*

Il vecchio Gosto verso le nove di mattina interrompeva il lavoro per fare colazione; erano già più di tre ore che lavorava, sempre intorno agli attrezzi di fattoria; quando c'era da riguardare le bigonze, quando la martinicca del carro, quando da pulire tutta la cantina, perché quando veniva il padrone in fattoria, l'unica visita che faceva era in cantina, visto che gli piaceva il vino. Gosto era stato, da giovane, per tanti anni mezzadro, ma poi la sua famiglia non era cresciuta; lui non si era sposato, le sorelle femmine invece si erano accasate e allora, quando il babbo era morto, non c'erano più braccia sufficienti e si era dovuto lasciare il podere; ora lui se la cavava, in qualche modo, a fare l'operaio di fattoria. Gli avevano dato una stanza terrena dietro quella che era stata la scuderia dei cavalli e che ora invece serviva solo come ricovero per le automobili del padrone e del fattore. Da mangiare non mancava e allora non si poteva lamentare. Tutti lo chiamavano Gostino; è probabile che si chiamasse "in comune" Augusto oppure Agostino, ma in campagna era così: i nomi si storpiavano e non ci si poteva fare nulla. Era una persona taciturna, ma forse serena; si era accomodato in quella situazione in cui si trovava, in pace e con rassegnazione, sapendo, che gli sarebbe potuta andare anche peggio. Nell'organizzazione della fattoria era l'ultima ruota del carro, perché veniva dopo il fattore, dopo la fattoressa, dopo il terzomo e naturalmente, anche dopo il guardia, ma nessuno di costoro, nonostante che lo comandassero, mai si approfittava di lui, perché nonostante il suo fare dimesso, portava rispetto a tutti e da tutti, quindi, era rispettato.

Le sue giornate passavano tutte uguali, anche se dietro a lavori sempre diversi, e scandite poi dai rintocchi di quel grande orologio che il padrone, con un po' di megalomania, aveva voluto mettere proprio sulla facciata della villa, fra le finestre della soffitta. Lui, Gostino, aveva anche l'incombenza di salire ogni giorno fin

lassù per caricarlo, ma anche per controllare il meccanismo, oliare gli ingranaggi e soprattutto per riavvolgere la catena dei contrappesi. Anche per questo, sapeva sempre bene, in ogni momento che ore fossero.

In fattoria gli volevano tutti bene, perché era disponibile e anche perché non si tirava mai indietro se c'era da fare un favore. Nella sua vita monotona, ma serena, Gostino alle nove di mattina, ogni mattina, faceva colazione, dove si trovava, interrompendo il lavoro e mangiando quello che si era portato nella tasca della giubba. D'estate da un fazzolettone blu scuro a quadretti spesso tirava fuori un bel cantuccio di pane e un bel pomodoro o due se erano piccoli. Il pomodoro era di quelli "grinzosi", ma che erano, si può dire, l'unica varietà allora coltivata; erano pomodori a buccia sottile e con la polpa morbida, completamente pieni di succo all'interno. Quello scelto per la colazione però, non era ancora completamente maturo, ma non aveva più neppure un'ombra di verde, solo un po' di giallo intorno al picciolo; era sempre solido e saldo. Gostino stendeva la pezzuola sul primo piano di appoggio che gli veniva comodo, magari sul culo di una bigoncia rovesciata e appoggiava lì il pane e il pomodoro; poi dalla tasca dei pantaloni tirava fuori il coltello a seramanico, uno di quelli piccoli, con il manico di corno, che tutti, nell'ambiente contadino, avevano sempre con sé e che adoperavano per tutti i lavori e poi, con attenzione, sempre da una delle sue tasche usciva un cartoccino di carta gialla che apriva e appoggiava sul tovagliolo quasi come se compisse un gesto sacro e rituale, ma dentro al cartoccino c'era solo un po' di sale. Il fatto è che per Gosto il sale era da sempre, per sua propria atavica educazione, un elemento prezioso, non tanto per il suo valore intrinseco, all'epoca peraltro superiore a quello odierno, ma soprattutto perché rappresentava in maniera ancestrale uno degli elementi, che non erano e non erano mai stati alla

portata delle classi inferiori a cui lui si sentiva di appartenere, ma solo delle classi dei potenti, dei ricchi che se lo potevano procurare con i soldi e che, solo se volevano, lo potevano benignamente condividere e far distribuire al popolo. Eppure il sale era necessario, fondamentale per conservare i cibi, per dare sapore alle vivande e anche per vivere, perché, nonostante che troppo faccia molto male, non si può vivere senza sale. Gostino, mentre tirava fuori dalla tasca e apriva in maniera sacramentale il suo cartoccino di sale, inconsapevolmente sentiva tutto questo. Del resto poi, che fosse un elemento particolare era chiaro, perché il sale, anche allora, se si voleva, bisognava andarlo a comprare in quella bottega speciale che si chiamava “l'appalto” dove si vendevano, su espressa concessione statale, i beni di monopolio conosciuti come “sale e tabacchi”. Sul sale fino al 1975 anche lo stato repubblicano ha imposto una tassa che andava oltre il 70% del costo del valore del prodotto.

Ma poi sul sale e per il sale l'umanità ha combattuto guerre e rivendicato diritti fino a versare sangue e a fare rivoluzioni. Addirittura si vuole che il pane toscano, oggi assolutamente sciocco, sia nato in occasione di una delle tante guerre che hanno contrapposto intorno al XII secolo Pisa a Firenze. Si racconta che Pisa repubblica marinara, che a quei tempi deteneva il monopolio del commercio del sale, per indurre Firenze a più miti consigli nei suoi confronti, abbia bloccato tutte le forniture di sale ai fiorentini. Fu gioco forza allora cominciare a fare il pane senza sale, scoprendo poi che era addirittura migliore. In Toscana comunque il sale è stato sempre un elemento di contesa, tanto è vero che Lorenzo il Magnifico nel 1472 si accanì contro Volterra e la conquistò, sia per crearsi un punto di controllo nei confronti della nemica di sempre, Siena, ma anche per accaparrarsi quegli storici giacimenti di salgemma della val di Cecina, che poi, Pietro Leopoldo granduca di Lorena, alla fine del '700, seppe sfruttare addirittura in maniera industriale.

Ma anche se Gostino tutte queste cose forse non le sapeva, capiva che il sale era l'elemento più prezioso, più raro fra tutti quelli che aveva appoggiato sul tovagliolo, ma anche quello che avrebbe dato sapore alla sua colazione.

Il pane era fatto con il grano che imbiombava nei campi intorno alla fattoria, il pomodoro era del suo orto; tutti gli anni ne lasciava un paio di quei pomodori, li faceva seccare e poi raccoglieva i semi, con i quali, nel semenzaio, rifaceva le piante per l'anno dopo; e via e via di anno in anno erano sempre gli stessi pomodori; i semi li aveva portati dal podere, erano sempre quelli di suo padre buonanima. Anche il tovagliolo e il coltello avevano origini ben note, ma il sale no, non si sapeva da dove veniva, il sale non ci sarebbe stato se non si fosse comprato. Seduto su uno sgabello cominciava allora a mangiare; un piccolo morso al pomodoro che era tenero, una specie di piccola ferita subito umida e poi, proprio in quel punto dove era umido lo appoggiava appena sul sale. I granelli di sale rimanevano attaccati all'umidità del pomodoro e allora era il momento di un morso più vorace, che raccoglieva questa volta insieme alla dolcezza del frutto anche la sapidità del condimento. Il pane invece lo tagliava con il coltello un pezzo per volta, con un gesto della mano “a tenaglia”, che faceva avvicinare il palmo con il manico verso il pollice che a sua volta spingeva il pane contro la lama affilatissima.

Un morso al pomodoro intinto nel sale e un pezzo di pane sempre alternati, fino a che non era finito sia il pomodoro che il pane.

Questa d'estate era la colazione di Gosto, ma non era solo una necessità di sopravvivenza fisiologica, era anche una santificazione del tempo, un riconoscimento alla vita che passava e che quindi in qualche modo si rinnovava.

Finito il pane e il pomodoro, richiudeva con diligenza il cartoccino del sale, che riponeva ancora in tasca, puliva al tovagliolo la lama del coltello, che riponeva insieme alla pezzuola e andava al pozzo di cantina; legato a un chiodo infisso nel collare c'era il capo di una corda che finiva dentro al pozzo. Gostino tirava su il secchiello che vi era attaccato e nel secchio, insieme all'acqua, però c'era una bottiglia di vino mantenuto in fresco in fondo al pozzo. Il vino non era schietto, ma un po' annacquato, di quello che si beveva in casa e che non faceva girare la testa, perché, per arrivare a mezzogiorno ancora ne mancava di tempo e di lavoro.

PITINGHI